

DALLA PRIMA PAGINA

# Reti digitali, la sfida parte dal Sud

di MAURIZIO GASPARRI

un territorio non sempre favorevole al raggiungimento dei segnali, con i problemi che si verificano in ogni fase di avvio di un nuovo sistema. Dovevamo affrontare questioni tecniche e una gradualità di investimenti che potevano rallentare la diffusione della digital tv. Oggi possiamo dire con soddisfazione che ce l'abbiamo fatta. Dal monitoraggio effettuato sul territorio, la copertura del 50 per cento è una realtà e in alcune regioni è stato fatto anche di più.

In Puglia la digitalizzazione è avanzata. Sono tre milioni e mezzo circa i cittadini che possono usare i servizi interattivi, circa l'80 per cento della popolazione. Un dato importante per tutto il Mezzogiorno. Noi vogliamo un Sud in crescita, al passo con il resto dell'Italia. Non possiamo permetterci di dimenticarlo, come pure è stato fatto in passato dai Governi precedenti. La sfida parte dal Meridione, da zone in cui modernità è sinonimo di riscatto. L'esempio

pugliese rappresenta tutto questo. La regione ha sfruttato le sue potenzialità, le professionalità e un territorio favorevole per andare oltre e arrivare primi al traguardo della modernizzazione. Gli operatori hanno investito e i risultati si vedono. I dati forniti dalla Rai disegnano una regione coperta in media al 90 per cento, oltre tutte le aspettative. I servizi interattivi che il servizio pubblico fornisce in chiaro e quindi, per sgombrare il campo a equivoci, totalmente gratuiti, sono una risorsa per tutti. Le cifre che abbiamo fornito sono una risposta anche a chi non credeva al digitale e con sterili polemiche e facili critiche voleva solo rallentare il viaggio del Sud verso il progresso. E se diamo un'occhiata anche ai dati forniti dagli altri operatori televisivi a diffusione nazionale per la Puglia, abbiamo l'ennesima conferma che avevamo ragione: in media la copertura è del 78-79 per cento dei cittadini. I servizi interattivi permetteranno ai pugliesi di avere un filo diretto con le pubbliche amministrazioni o con

le aziende sanitarie locali. Tutto direttamente da casa. E poi, telecomando alla mano, potranno sapere di più sui programmi, sui personaggi televisivi e non, sull'agenda parlamentare. Con il digitale non abbiamo perso l'opportunità di fare un grande salto nel futuro. È importante, oggi più che mai, la rapidità dell'informazione. Per questo abbiamo realizzato le infrastrutture adatte per un vasto uso delle reti digitali televisive che faranno circolare dati importanti per tutti. Non parliamo di fantascienza, ma delle promettenti opportunità che la digital tv fornisce già.

Qualche mese fa volevamo essere la locomotiva d'Europa. Oggi l'esempio della Puglia ci porta a dire che abbiamo viaggiato a grande velocità. I risultati raggiunti sono il riconoscimento al nostro impegno. Ma la soddisfazione maggiore viene proprio dall'Europa dove siamo indicati come modello da seguire. Proprio Francia e Germania si preparavano alla rivoluzione tecnologica indicando l'Italia come esempio da imitare.

Abbiamo raggiunto quindi il nostro scopo. Ma non ci accontentiamo e continuiamo a lavorare. Vogliamo un Mezzogiorno e una Puglia ancora più tecnologicamente avanzati, moderni e dinamici. Il digitale è la più grande occasione di alfabetizzazione tecnologica del Paese, un passaggio importante da un certo modo di vedere la tv a un altro. Questo è il momento di transizione, come quello che ci fu con il passaggio dal bianco e nero al colore, ma questa volta avrà una valenza dieci volte superiore perché la tv digitale vuol dire moltiplicazione dei canali, maggiori informazioni sui programmi, doppio audio, sottotitoli, possibilità di dialogo con l'emittente, funzioni di e-mail e videogame.

La digital tv consente, inoltre, di essere davvero uguali, a Nord e a Sud e di avere le stesse opportunità. I dati, oggi, parlano di un Mezzogiorno che ha conquistato ottimi risultati nelle tecnologie e di una Puglia che vuole diventare la bandiera del progresso.

Ministro delle Comunicazioni

GLI USA E LA BOZZA DI RISOLUZIONE DELL'ONU

# Iraq, dopo l'arroganza l'ipocrisia

di MICHELE DI SCHIENA

Ora mai l'occupazione militare dell'Iraq è un fatto compiuto che appartiene al passato sul quale è inutile continuare a dividersi mentre ciò che oggi urge è un impegno della comunità internazionale per la pacificazione e la ripresa di quel martoriato Paese: è questa la grande truffa politica, l'operazione artificiosa e raggirante condotta sul piano internazionale e all'interno del nostro Paese per ottenere una legittimazione ex post del conflitto a tutto vantaggio di coloro che lo hanno scatenato o avallato ed in danno del popolo iracheno che continuerà così a subire ingiustizie, violenze, scontri armati e atti terroristici. Una operazione rivolta a riabilitare, lasciando le cose come sono, i responsabili dell'intervento armato attraverso il coinvolgimento nell'attuale fase del conflitto di soggetti internazionali che erano stati contrari all'intervento medesimo.

Dovrebbe essere chiaro che chi ha causato la drammatica situazione nella quale si trova oggi l'Iraq non può essere credibile protagonista di una possibile opera di pacificazione e di ripresa, specialmente se continua a rivendicare, come fanno Bush ed i suoi amici (Berlusconi compreso), la giustezza dell'attacco armato contro la forza persuasiva dei fatti e contro ogni buon senso. Ed è in quest'ottica che va riguardata la bozza di risoluzione presentata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Un documento che prevede un governo iracheno "ad interim" di nomina esterna sicuramente condizionato dal preventivo placet americano, la presenza in Iraq di una forza multinazionale sotto il comando militare statunitense senza l'indicazione di un termine insuperabile per il ritiro delle truppe di occupazione, il

riconoscimento solo formale del diritto del governo iracheno di usufruire dei proventi del petrolio ma sotto il controllo di una commissione internazionale di incerta composizione e dotata di poteri non definiti, l'orientamento a far svolgere le elezioni entro il gennaio del 2005 senza la previsione di precise garanzie contro il concreto rischio di condizionamenti esterni provocati dalla perdurante presenza delle forze di occupazione e, "dulcis in fundo", la richiesta

già accaduto alla vigilia del conflitto in danno di Francia e Germania. Ma siamo anche di fronte ad una politica, quella appunto dell'attuale inquilino della Casa Bianca e dei neo-conservatori nordamericani, che è in seria difficoltà per i suoi fallimenti sul piano economico, per i danni di immagine causati al proprio Paese con incredibili violazioni dei diritti umani fondamentali e delle garanzie democratiche e per le dissenziate scelte sul versante dei rapporti interna-

ne di un termine breve per il ritiro delle truppe di occupazione, l'effettivo passaggio dei poteri in mani irachene e la rinuncia americana ad ogni ingerenza nella gestione nazionale delle risorse petrolifere.

Il fatto è che il giudizio oggi sulla bozza e domani sull'eventuale risoluzione non può prescindere dai dettami della Carta delle Nazioni Unite che attribuiscono al Consiglio di Sicurezza ogni potere per il mantenimento ed il ripristino della pace e, in particolare, per l'uso della forza con obiettivi di polizia internazionale. Sicché solo il Consiglio di Sicurezza, per il preciso disposto dell'art. 42 dello Statuto dell'Onu, "può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace". E la risoluzione con la quale il Consiglio di Sicurezza decide l'uso della forza dovrebbe sempre implicare una diretta assunzione di responsabilità nella gestione delle operazioni militari da parte dell'Onu che può ovviamente avvalersi di contingenti armati appartenenti a Stati nazionali, sempre però sottoposti ad un comando internazionale facente capo allo stesso Consiglio di Sicurezza.

Né va dimenticato che persino il ricorso alla legittima difesa nel caso di "un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite" è riconosciuto per un tempo limitato e circoscritto, vale a dire "fintantoché - come precisa testualmente l'art. 51 - il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza".

Principi e norme questi, come l'art. 11 della nostra Costituzione, da considerare superati che possono essere sacrificati sull'altare di una malintesa "realpolitik"? Nemmeno per sogno: acquisizioni di civiltà che, specialmente di fronte alla bozza di risoluzione anglo-americana, vanno rilanciate con forza per favorire l'avvento di tempi meno barbari di quelli che stiamo vivendo.

## LA VIGNETTA



agli Stati membri dell'Onu di inviare in Iraq contingenti militari ovviamente alle dipendenze di un comando statunitense.

Altro che svolta! Siamo di fronte al vecchio che si veste di nuovo per imporre comunque le sue scelte. Siamo al cospetto dell'arroganza che si maschera di ipocrisia e che cerca di affermarsi con la suggestione di un potere egemonico, con l'utilizzo del servilismo di Stati vassalli e, se necessario, col ricorso al ricatto e alla minaccia di ritorsioni contro i dissenzienti come è

zionali e dell'impegno bellico. Una politica quindi che mostra il suo volto truce ma che è in effetti debole e che può perciò essere battuta per impedire un ulteriore aggravamento della situazione mondiale con nuove tragedie e nuovi disastri. Va perciò considerata politicamente delittuosa ogni accondiscendenza verso la bozza anglo-americana salvo che essa non venga convertita in un diverso documento con radicali modifiche sui punti essenziali concernenti appunto il comando della forza internazionale, la previsione

INDAGINI GIUDIZIARIE E CONSUMATO

# Etica e finanza: le banche devono cambiare registro

di GALILEO CASONE

La nuova indagine sui prodotti strutturati della Banca 121, partita dalla procura di Brindisi, ha impresso una ulteriore accelerazione al dibattito già in corso sull'etica nel sistema del credito. Definire cosa sia l'etica nel fare credito è cosa complessa. Perché il sistema del credito non è solo raccogliere e prestare denaro. È un sistema di relazioni e rapporti con il territorio, la società e il sistema produttivo. Il sistema di relazioni, come per ogni tipo di rapporto, deve fondarsi sulla fiducia reciproca. Oggi quella fiducia è saltata. La reazione della società alle recenti vicende dei "bond" Cirio e Parmalat, agli strutturati della Banca 121, alle obbligazioni dell'Argentina è stata di allontanamento dal sistema creditizio e dalle banche. Su questa profonda crisi e sulle sue cause è necessario riflettere con attenzione. Le banche italiane hanno deciso di modificare il proprio ruolo con il territorio e hanno scelto, per creare profitto da distribuire agli azionisti, di privilegiare delle strategie a breve termine con politiche di "budget" estremamente aggressive. Per raggiungere questi obiettivi di vendita gli istituti di credito hanno forzato la mano nel rapporto esterno e interno. All'interno, hanno scelto di deteriorare il rapporto con i dipendenti attuando politiche di pressione mal celate da incentivi economici limitati a pochi privilegiati. All'esterno hanno realizzato vendite di prodotti finanziari dalla struttura estremamente complessa e spesso non adeguati alle reali esigenze del mercato.

La banca ha spesso rinunciato ad ascoltare la persona che entra nell'istituto con una propria storia e umanità. Il cliente si è spesso trasformato in un "oggetto" da fidelizzare, cioè legare alla banca con operazioni a lungo termine che garantiscano ad essa una commissione costante e un minimo sforzo nel suo seguimento.

Gli istituti di credito hanno modificato anche il rapporto con l'economia, soprattutto nelle regioni meridionali. Una recente indagine della Banca Popolare di Lodi, quindi una banca settentrionale, ha dimostrato ancora una volta come l'imprenditore e il cittadino meridionale paghino il denaro quasi il doppio che nel Nord. Anche per ciò che riguarda i costi bancari complessivi l'indagine ha rilevato che le famiglie meridionali pagano il doppio.

Il problema del diverso trattamento di un'impresa settentrionale rispetto a quella meridionale è una questione che continua a riproporsi con forza. L'impresa del Sud non solo paga il denaro molto di più rispetto a quella settentrionale, ma ha anche molte più difficoltà a farsi prestare il denaro rispetto all'impresa settentrionale. Questo è un altro aspetto dell'etica nel credito.

Il diverso comportamento non è giustificato dalla debolezza dell'impresa meridionale e dal contesto di maggiore crisi economica che colpisce le nostre regioni in un quadro di crisi produttiva generalizzata. Anzi è proprio in una simile cornice che il credito deve svolgere appieno il proprio ruolo di stimolo allo sviluppo economico e sociale del territorio.

Riteniamo che l'etica sia un processo che debba portare le aziende di credito ad assumersi la responsabilità del proprio ruolo nel rapporto con il territorio e le sue componenti sociali ed economiche. La responsabilità è farsi carico di una funzione specifica nella crescita complessiva del territorio privilegiando le componenti sane e non solo quelle che consentono di produrre reddito, come si suol dire "a prescindere".

re". E questa assenza di un preventivo comporta vari premi e ricadute sul territorio di riferimento. Non va dimenticata la battaglia che la Fisac/Cgci condotta, spesso in totale sintonia, contro il riciclaggio del denaro sporco in cui le banche, prattutto in questo territorio, hanno avuto un ruolo ambiguo e poco trasparente.

Le recenti vicende prima Cirio, Parmalat e poi strutturati, hanno messo al centro del tavolo la questione del merito del credito e la rottura di un antico e consolidato rapporto di fiducia tra società e banche. Per affrontare il problema non bastano le enunciazioni di principio e le campagne pubblicitarie. Per affrontare il rapporto è necessario pensare l'ingegneria dei prodotti finanziari perché rispondano ai bisogni reali della gente e non fiato all'analisi qualitativa di progetti che si chiede siano finanziati. Certo la fiducia non si ripera con tipologie di prodotti finanziari che cambiano il nome ma che in sostanza continuano ad essere di difficile comprensione. Così come nell'analisi dei finanziamenti non si possono applicare gli stessi parametri di valutazione di un'impresa su tutto il territorio nazionale. Questo causerebbe inevitabilmente la contrazione del credito all'impresa meridionale che è tradizionalmente meno capitalizzata di quella settentrionale. Certo ci si dovrebbe chiedere come mai l'impresa meridionale sia generalmente più debole nella sua struttura e nel suo capitale rispetto all'impresa settentrionale, e come pone un problema di qualità complessiva della classe imprenditoriale, ma questo è un altro aspetto del dibattito che non è possibile approfondire in questa sede.

Le aziende di credito devono fare un salto di qualità. Devono modificare le loro strategie e scegliere, responsabilmente, che a lungo termine che tengano conto delle necessità di tutti coloro che sono portatori di interesse nella loro attività: azionisti, management ma anche dipendenti, imprenditori, società civile e territorio di riferimento. Per fare questo i gruppi bancari devono assumersi la responsabilità del proprio ruolo e quindi abbandonare definitivamente la logica degli obiettivi a breve termine. Il cliente che entra in una banca deve tornare ad essere quello che è: una persona con necessità, problemi da ascoltare e da aiutare. Il credito ha un ruolo fondamentale nello sviluppo del territorio e quindi nello sviluppo della sua società e della sua economia. Non è più possibile che le banche utilizzino i loro clienti per rientrare, talvolta discutibili operazioni finanziarie dalle esposizioni assunte nei confronti di grossi gruppi imprenditoriali. Esposizioni volute da un management spesso miope e incapace di adeguate analisi di settore. Un management che ha il problema di conflitto di interesse perché, in alcuni casi, assume un ruolo nella campagna pubblicitaria dello stesso gruppo imprenditoriale che la banca ha finanziato.

Il problema finale è che il pensionato o il piccolo risparmiatore che ha acquistato il bond Cirio o Parmalat ha perso i suoi risparmi e vede gravemente compromesso il suo futuro. Il lavoratore bancario che ha venduto il prodotto, subendo le pressioni delle rettifiche della banca, come il sottoscritto, e in molti casi è già costretto a finire sotto inchiesta della magistratura e anche in questo caso potrebbe vedere compromesso il proprio futuro. Mentre il manager che ha pensato e voluto l'operazione male che vede la banca che incassato una congrua somma. Questo è un problema che riguarda la nostra intera società. Nessuno escluso. Segretario Fisac Cgci, Brindisi